

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 45, per sei mesi lire 8. — Stati Sardi per l'anno franco lire 48, per sei mesi lire 10 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 20, per sei mesi lire 11 — Il Foglio esce il MARTEDI e il VENERDI d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffici Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga.

CASALE 2 FEBBRAIO

Da più giorni ci corre il dovere d'intrattenere i nostri lettori intorno al funesto voto, col quale la maggioranza dei Deputati accresceva d'un tratto il debito dello Stato di ottanta milioni: il doloroso senso, che provammo per questa deliberazione, ci trattene sin qui dal farne parola: ma ora non possiamo indugiare più oltre; e per quanto amare debbano essere le nostre parole, compiremo il debito nostro.

Sono già scorsi dieci mesi dacchè gli uomini, che hanno l'indirizzo della cosa pubblica, dichiararono essere impossibile la guerra: quanto sia stata fatale questa insensata dichiarazione per la santa causa della nostra indipendenza è inutile oggi il ripeterlo. È questo un fatto conosciuto, che appartiene alla storia. E però certo almeno, che riconosciuta l'impossibilità della guerra si doveva porre sollecitamente la mano alle riforme interne, e soprattutto si doveva pensare a riordinare le nostre finanze, e fare in modo, che con una più grande economia si mettesse riparo a quelle spese che furono la conseguenza di una lotta infelice bensì, ma nobile e generosa nel pensiero che l'ha ispirato.

Invece in quell'intervallo non solo s'ingojarono tutte le entrate ordinarie dello Stato, ma si aggiunse un nuovo debito di poco meno di 80 milioni. Trenta milioni eransi riscossi in aprile e maggio colle sottoscrizioni, che si aprirono nello Stato: altri cinquanta milioni dovettero essere il frutto della rendita, di 3 milioni, e cento mila lire, che vi credè colle leggi del 22 settembre del 3 ottobre. Qual uso siasi fatto della maggior parte di questo denaro non si sa: in che modo siasi alienata quella rendita non si conosce: il Ministro di Finanze aveva promesso, è vero, di rendere conto d'ogni cosa; ma alla promessa non tenne dietro il fatto.

Ciò non di meno lo stesso sig. Ministro, appena fu convocata la nuova Camera, quasi volesse ottenere il compenso delle pene provate per costituirlo, si presenta a lei, e con un aspetto, non sappiamo se più stupido, o più impudentemente scaltro, le dice: *i bisogni dello Stato sono molti, ed urgenti: è vero che già mi furono conceduti alcuni milioni; ma questi sono già di lunga mano consumati: è un'operazione mia, di cui vi dovrò poi conto: incominciate intanto a darmi intanto altri ottanta milioni: mi riservo di chi dervi a suo tempo il rimanente, che potrà occorrermi. Vi avverto però, che voglio assolutamente essere libero nel modo di procurarmi questi ottanta milioni: datevi solo la pena di ammontare il debito dello Stato per tale concorrente: al resto ci penserò io.* Così parlava in sostanza il signor Nigra, con quella faccenda, con quell'ordine, e quella lucidezza ed eleganza di parola, che conoscono tutti coloro, i quali ebbero la sorte di udirlo anche una sola volta.

Qualunque rappresentante della nazione, il quale senta la coscienza della propria missione, non poteva a meno di rimanere meravigliato per una domanda così strana in sé, e così stranamente proposta. Come! ci chiedono ancora 80 milioni, che formano il reddito di un'intera armata dello Stato, e non ci si rende conto delle enormi somme, che già si consumarono in dieci mesi di pace! Si vuole un'ampia, ed illimitata fiducia di disporre di questa somma, e ci si cela in qual modo siasi disposto di quella, che già venne concessa! Si sono forse in sì breve tempo dimenticate le voci che corsero, ed i richiami che si fecero, quando si è proceduto all'alienazione della rendita creata colle leggi del 22 settembre e 3 ottobre! Dovremo noi, rappresentanti della nazione, abusare siffattamente del nostro mandato? Noi che non amministriamo le nostre sostanze, ma che abbiamo stretto obbligo di tutelare quelle dei contribuenti, dovremo procedere così ciecamente, e col nostro voto approvare un'amministrazione, che se continua di questo passo deve necessariamente in poco tempo condurre lo Stato ad una bancarotta? Almeno ci si renda ragione di quanto si operò nel tempo trascorso: almeno si esaminino se vi sia mezzo di ridurre le spese: almeno ci si faccia conoscere, se si possa o non provvedere con una somma minore di quella che ci viene proposta.

Questo era di fatto il pensiero dei pochi membri dell'opposizione, il di cui nome era uscito dall'urna elettorale non ostanti le ignominiose arti usate dal Ministero per escluderli. A questo pensiero si è confermato il loro contegno. Sorse da prima chi domandò, che non si concedesse somma alcuna, se innanzi tutto

il Ministro, mantenendo la fatta promessa, non faceva conoscere in qual modo avesse egli adempito il mandato che gli si era conferito precedentemente, ed in qual uso avesse impiegato il denaro, che gli si era concesso. L'onore del Ministro non meno, che quello del Parlamento richiedeva questo rendiconto. Ma il Ministro aveva le sue ragioni per nascondere: la maggioranza aveva un debito di riconoscenza da soddisfare, e non era perciò giusto che andasse tanto pel sottile verso gli uomini che l'avevano a scapito della propria coscienza, e del proprio decoro create. La domanda della presentazione del rendiconto fu rigettata.

S'alzò allora un altro, e chiese, che almeno si costringesse il Ministro a non alienare la rendita, che si sarebbe costituita, salvo con pubblicità, e concorrenza. E questa una condizione conforme al regime costituzionale: era poi una condizione tanto più necessaria, perchè il contegno del Ministro di voler celare ogni cosa, faceva nascere troppo gravi sospetti, perchè inoltre l'amministrazione dei mesi scorsi, lo scialacquo, che si fece dei denari dello Stato, le immeritate, e straordinarie promozioni, e decorazioni che si concedettero, lasciavano dubitare, se non della probità, almeno della capacità dei signori Ministri. Ma il signor Nigra, il quale aveva pure le sue ragioni per poter contrattare liberamente, non volle aderire. E la maggioranza, che non voleva essere redarguita d'ingratitudine, rigettò pure quell'emendamento.

Infine un terzo propose, che almeno si riducesse alla metà, e così a soli 40 milioni la concessione domandata. Egli provò colla logica inesorabile dalle cifre, che questa somma era sufficiente per far fronte ai bisogni dello Stato, quanto meno per il corso ancora di quattro mesi; disse, che nelle condizioni attuali dell'Europa era assai meglio fare in ora un prestito minore, perchè consolidandosi sempre più il credito nazionale si ha ragione di credere, che fra qualche tempo si potrà la nostra rendita alienare a condizioni più vantaggiose: notò, come nel difetto di assoluto bisogno prudenza consigliasse a non aggravare di troppo il debito, perchè quanto sono più abbondanti i fondi in cassa, tanto più proclivi sono i Ministri ad ordinare le spese anche meno considerate. Questa proposta fu sostenuta da molti dei membri dell'opposizione, i quali da essa pigliarono occasione per mettere in luce la rovina delle nostre finanze, se più a lungo si ritarda a mutare il sistema della nostra amministrazione. Ma tutto fu invano: le ragioni che si addussero non furono combattute, e non si potevano combattere. Il Ministro aveva fisso in capo di votare ottanta milioni, perchè quanto è più grande la somma, tanto più largo è lo spazio dell'operazione: alla volontà del Ministro la maggioranza non poteva resistere. Essa nulla disse: si mostrò perfino impaziente, perchè sorgessero opposizioni, come se fosse una cosa da nulla aggravare le già smunte finanze di un debito sì cospicuo: soffocò la discussione di continuo col chiedere, e votare la chiusura sopra ogni proposta dell'opposizione: nel che brillano particolarmente i deputati della destra; e prendendo sempre per norma nel determinare i suoi voti dalle spalle dei Ministri, approvò la domanda di 80 milioni sì e come era stata da costoro proposta!

Chi ha meglio adempito il suo mandato in questa discussione? Chi ha meglio tutelati gl'interessi dei contribuenti? I deputati della maggioranza forse? Essi, che non disponendo del loro, ma dell'altrui, diedero un nuovo atto di fiducia, senza prima illuminarsi se di questa fiducia i Ministri erano meritevoli? Essi, che hanno conceduti ottanta milioni, quando bastavano quaranta, quando era meglio aspettare un tempo più opportuno per alienare una parte considerevole della nostra rendita?

Non saranno invece i Deputati dell'opposizione, i quali fecero ogni loro sforzo, affinché il tutto venisse chiarito, le spese inutili si togliessero, e le finanze venissero condotte al punto di una bancarotta? Agli elettori il giudizio: da questo primo saggio essi possono essere ammaestrati: Dio non voglia, che abbiano a ricevere nel progresso più severe e più funeste lezioni!

AVVISO AGLI ELETTORI

La discussione dinanzi al Senato agitatasi della legge, per cui dal ministero chiedesi la facoltà di riscuotere e spendere a suo arbitrio nei primi quattro mesi dell'anno incominciato, ci fece correre

per la mente mille pensieri intorno alla presente e futura condizione delle cose nostre.

Allo scorgere quegli uomini del passato, carichi d'anni, di cioudoli, di pensioni, di stipendii, o quanto meno d'oro e d'argento, sempre mai docilissimi a tutti i ministri, non escluso il democratico, divonire ad un tratto testerecci, e farsi a punzecchiare da tutte bande i colleghi del Massimo Azeglio; all'udirli mettere in dubbio la previdenza ministeriale, richiederne solenni dichiarazioni, trarne legami per l'avvenire, ci siamo dimandati quale fosse la cagione di un siffatto turbamento nei felicissimi rapporti tra i poteri dello Stato, così pomposamente decantati sono pochi giorni, nei discorsi Reali, negli indirizzi delle Camere, e nelle splendide appendici vendute dal nuovo poeta Cesareo al giornale del Regno.

È bensì vero che gli oratori di quell'illustre consesso non aprivano bocca se non dopo essersi profondamente inchinati al banco degli Eccellentissimi, e protestavano anzi tutto nissun principio d'opposizione o di resistenza all'ottimo ministero potersi contenere ne' loro sermoni. Pure quanta accuratezza nell'enumerazione dei lavori pubblici intrapresi o promessi! quanta rigidità nel Colli contro i divisamenti guerreschi! quanta autorità nel Colla a riguardo del soverchio dispendio dai vari dicasteri progettato! I ministri rimasero sconcertati per l'inopinata aggressione. Paleocapa sfogò la sua bile contro l'avarizia, quasi ch'è fosse una virtù possibile ai poverelli; Galvagno confortò il Senato a sperare nel lunghissimo tempo che correrà tra il suo programma e le riforme in esso accennate; Lamarmora sognando guerre e battaglie raccomandò le caserme della Turchia; lo stesso Nigra, così giovanone e sereno nel calore delle mischie parlamentari, balbettò promesse d'economie non ancora udite. Ed il Senato accogliendolo con inflessibile severità ne formò un ordine del giorno, che potrebbe al principio del maggio trasformarsi in un atto d'accusa contro l'incauto banchiere.

Sarebbe oggidì cosa difficile il ricercare e scoprire le vere cagioni che scatenarono in quella malaugurata adunanza i venti Senatorii a danno del gabinetto. Alcuni pretendono doversi quell'insolita asprezza dei venerandi vegliardi contro le creature loro attribuire all'audacia colla quale il piccolo Pelopida s'oppose all'osservanza dell'articolo 77 dello Statuto richiesta dal Generale d'Aviernoz nell'altra Camera, e già desiderata dall'italianissimo Delaunay; altri l'assegnano al timore che un esercito numeroso e forte non porga un pretesto all'odiata democrazia nelle imminenti convulsioni d'Europa per rompere un'altra volta il patto d'amicizia perpetua giurato coll'Austria; ne manca pure chi ne accagiona il sistema d'infingardaggine, per cui i ministri non sanno risolversi di fare giustizia alle sante domande di Gaeta e di Portici...

Noi, che siamo teneri di cuore, ed inclinati a giudicare favorevolmente anche degli avversarii nostri, che ci perseguitano colle più orrende accuse, noi non sappiamo accogliere queste tristi congetture. Noi crediamo più presto che l'inverecconda accondiscendenza, tuttor mostrata dalla Camera elettiva, alle voglie del potere abbia convinto quell'illustre consesso dell'impossibilità, in cui trovasi di obbedire alla propria missione di conservatori del passato; che pur non volendo esser ridotti ad un ridicolo pleonismo nella macchina rappresentativa, assumano la tutela degli interessi pubblici opponendosi allo strano scialacquo del denaro e del credito dello Stato; che dichiarandosi per tal modo solleciti nel far ragione alle lagnanze ed ai voti del popolo pensino ad accattarsi qual favore e quella fiducia che i rappresentanti di esso si studiano per ogni modo di perdere, di dissipare.

Elettori! quale vergogna per voi di dovere confessare che i vostri eletti sono talvolta meno curanti dei vostri interessi che gli eletti della Corona! che questi sanno talvolta resistere alle esorbitanze del po-

tere meglio che i vostri difensori naturali, i vostri Rappresentanti! Credevate voi di vedere così abbassata la missione loro affidata? Ecco a che vi ha ridotti la vostra cieca crudeltà nelle promesse e nelle minacce del ministero! Cercate di riparare il triste errore scegliendo deputati di altra tempra pe' collegii vacanti, e protestando ad alta voce contro quelli che si fanno traditori del mandato loro commesso.

STRADA FERRATA

DA GENOVA AL LAGO MAGGIORE PER CASALE VERCELLI E NOVARA

L'Opinione annunziando il convegno in Vercelli dei rappresentanti dei municipii di Biella, Casale, Novara e Vercelli, per la questione della Strada Ferrata da Genova al Lago Maggiore, e le deliberazioni da essi prese, avverte, che *nel riferire queste notizie non si adempie all'ufficio di storico, riservandosi di pronunciare fra breve il suo particolare giudizio intorno a questa grave vertenza; giudizio che ritardò ad emettere finora unicamente per procurarsi intorno ad essa i dati positivi.* Ciò prova che, a giudizio di quel giornale, la questione non deve ridursi a quella della spesa, come sembra volerlo il Ministro, e vogliamo quindi lusingarci, che, considerate tutte le ragioni di vario ordine che stanno per la linea di Alessandria, Casale e Vercelli, essa si pronuncerà per questa, piuttosto che per la linea di Valenza e Mortara. Siccome però l'egregio Direttore ha già accolto nelle colonne del suo giornale alcuni scritti che più o meno esplicitamente combattono la nostra tesi, noi prendendo occasione dalla risposta che facciamo al *Corriere Mercantile* che persiste nell'osteggiarla, faremo anche alcune osservazioni a quegli scritti.

Cominceremo per premetterne alcune intorno allo scritto contenuto nel numero.... dell'Opinione.

In esso si fa il confronto della Strada per la Savoia con quella per la Svizzera e si mira a dimostrare la poca o nessuna importanza della prima, a segno da ridursi la sua costruzione a pura perdita di spesa, e si magnifica invece la importanza della seconda in vista del commercio di Genova, la quale venendo a comunicare col Lago di Costanza può diventare il porto meridionale di tutto il resto d'Europa che non è Francia ed Austria. Dal che la conseguenza che troviamo poi dedotta in un altro scritto, cioè, che si deve porre ogni studio per attivare questa Strada, e seguire la linea più breve, cioè quella già stabilita per Valenza e Mortara.

Quest'idea della poca importanza della Strada della Savoia è contraria a quella dell'attuale Ministro dei lavori pubblici, contraria a quella di alcuni nostri scrittori, e diremo affatto nuova, e, per quanto a noi sembra, assai poco fondata.

Considerandola sotto il rapporto politico chi non vede che al Piemonte importa di aver facili comunicazioni colla Francia, sia per le molte relazioni che ha con essa, sia per la consonanza di idee ed i soccorsi che essa ci può prestare? Comunque nel 1848, 1849 i suoi reggitori ci abbiano vergognosamente abbandonati, ognun sente che questo non è il fatto di quel popolo, ognun sente che la politica così ingenerosa, così illiberale, così antinazionale, così vile da essi tenuta non può essere la politica normale che appartiene a quella nazione, e che nei supremi momenti da essa forse più che da ogni altra nazione dobbiamo sperare appoggio e soccorsi. Ma quando anche così non fosse, la posizione del Piemonte in mezzo a Francia ed Austria è tale, che ci importa sommanente che quella non abbia minor facilità di qui accorrere, di quanto questa ha facilità di assalirci; quindi la necessità della strada ferrata della Savoia.

Nè ci pare men chiaro il bisogno di quella strada sotto il rapporto commerciale.

Non intendiamo qui di entrare nella questione, se sia ben certo che il commercio del Levante con Francia ed oltre non possa farsi preferibilmente per Genova piuttosto che per

Marsiglia, come così francamente si sostiene: vogliamo solamente notare in proposito, che finora non fu questa l'opinione da altri manifestata e specialmente dal conte Pettiti nella sua opera sulle strade ferrate, e che lo stesso *Corriere Mercantile* non crede che quel commercio debba seguire la linea di Marsiglia: vogliamo ancora notare che sarà difficile che questo commercio per la strada ferrata che si farà per Marsiglia possa avere un *potentissimo* rivale nella navigazione del Rodano; imperocchè la navigazione nella salita di questo fiume richiederà assai tempo e farà sparire ogni economia di tempo che per avventura si potesse fare per quella direzione; e nella discesa essa ha i suoi gravi pericoli per i venti che dominano alle bocche del fiume.

Noteremo ancora, che se, fatto il traforo delle alpi, il risparmio di tempo e di spesa da Genova a Lione in paragone di quanto ora si richiede sarà notevolissimo, il Governo potrebbe anche mantenere una tariffa moderatissima per attirare il commercio su questa linea; che inoltre comunque la Francia non abbia ancora adottati i sani principii di economia pubblica favorevoli al libero commercio, tuttavia non si può per niun conto temere, che essa retroceda al segno, da tenere sulla strada ferrata che si congiungerebbe con quella della Savoia una tariffa molto elevata, onde opporre ostacoli a questo commercio per favorire il porto di Marsiglia; imperocchè ciò sarebbe non solo un volersi assoggettare senza plausibile motivo ad un prezzo più elevato dei prodotti del Levante, e diminuire il suo commercio con quelle regioni, ma un restringere anche il suo commercio particolare col Piemonte e con tutta la vallata del Po, che non mancherebbe di grandemente attivarsi.

Ed in quanto poi al commercio particolare col Piemonte ci fa veramente meraviglia il leggere, che *il commercio particolare del Piemonte è piccolissimo: che sarà ancora minore quando la strada da Marsiglia a Lione sarà compiuta; che il poco riso che ora va da qui in Francia, vi andrà a miglior prezzo dalla Camargue, ove comincia a prodursi in copia, e dall'estero che lo fornisce inesaurevolmente a quel porto; che le poche merci mobili che ci vengono di Francia non daranno di che competere l'unto per gli assi delle ruote dei veicoli che le trasporteranno: ciò bastare per la superabile affluenza delle merci su questa strada.*

Come? Il riso del Piemonte sostiene ora in Francia la concorrenza con quello delle Caroline, perchè di qualità molto superiore, e quando sia costrutta la strada ferrata della Savoia non potrà più sostenerla? La coltura del riso nella *Camargue* è appena nel suo principio; essa era solamente in istato di esperimento quattro o cinque anni sono; per essa si dovettero chiamare dall'estero risicoltori; le mutazioni in agricoltura si fanno lentissimamente; il terreno inoltre a cui può adattarsi non è estesissimo, e si dovrà temere che il nostro riso sia tosto escluso dal francese? Come? il Piemonte manda fuori, fra gli altri prodotti, seta in abbondanza e bestiame; esso, come paese eminente agricola, può fare un commercio attivissimo colla Francia per poco che si abbassino le tariffe e si facilitino i mezzi di trasporto, ed il suo commercio con quella nazione si chiama piccolissimo? Come? esso si chiama piccolissimo, e neppur sufficiente da comperare l'unto per gli assi delle ruote dei veicoli, quando invece le ultime statistiche di Francia indicano il Piemonte come il terzo in importanza per il suo commercio con quella nazione, e lo fanno ascendere per il 1849 a quarantasei milioni di franchi? Come? la Strada della Savoia agevolerà indicibilmente il commercio della Francia con tutta la vallata del Po sino all'Adriatico; il Piemonte abbassando le tariffe doganali sui confini della Francia può fare una terribile guerra doganale all'Austria, agevolando l'introduzione di merci francesi ne' suoi domini

per mezzo del nostro territorio, e non è sperabile sulla strada della Savoia maggiore affluenza di merci di quella attuale? E il movimento delle persone, che la comodità e la celerità e l'economia di trasporto non potrà a meno di smisuratamente accrescere, sarà poi di sì poco momento da non doverne tener conto?

Ciò basti per dimostrare quanto si esageri, quando si pretende che sia di poca o niuna importanza la strada della Savoia, e che sarebbe una pura perdita l'impiego che si facesse del denaro nella sua costruzione.

Quindi si esagera quando si magnifica l'importanza della strada ligure elvetica come la principalissima, anzi la unica importante per il commercio coll'estero; quindi ancora si è in errore, quando si dice che il commercio di Genova non ha interesse per la strada della Savoia.

Ma veniamo a quella di Genova al Lago Maggiore.

Lo scopo, ci si dice, che raggiunger deve questa nostra via ferrata è eminentemente politico ed eminentemente commerciale; e cominciando ad esaminare la questione sotto il primo punto di vista, ci si osserva, che l'avvenire è oscuro; se una nuova lotta si accende, essere fuori di dubbio che sarà lotta di nazionalità, alla quale prenderanno parte gli Slavi per scuotere il giogo di uno stolto partito che ha osato intitolarsi nazione austriaca, quasichè esistesse una tale nazione; i tedeschi, per riunirsi al loro centro la Prussia; gli italiani per tirare il ferro dalla piaga -- In quel giorno tutte queste nazionalità avere un sol nemico; essere adunque opera providente il preparare in comune le armi, allrattellarsi nei desiderii, accomunarsi negli interessi; l'unità commerciale essere un avviamento all'unità politica -- Sperare nella Francia essere un'illusione: la Francia abbisognare di tutte le forze disponibili per frenare il torrente che minaccia di ingoiarla; ora preferire essa chinarsi innanzi alle esigenze del partito clericale, guidato da Montalembert, piuttosto che porre il suo capo sotto la mannaia di Proudhon; dovere noi far voti perchè il di, che saremo chiamati a versare nuovamente il sangue dei figli d'Italia, il destino sia per preservarci dalle mani straniere.

Sarà forse difficile che l'autore di queste parole trovi in molti il pieno assentimento a queste sue idee. Sarà difficile per molti il credere doversi desiderare che nel giorno della gran lotta noi siamo preservati dal soccorso delle armi straniere, quando ancor gemiamo per la triste esperienza dei due anni scorsi nell'aver voluto fare da soli, e quando ci mancherà il soccorso dei principii d'Italia; difficile il credere che la mannaia di Proudhon minacci la Francia e questa abbia perciò bisogno di tutte le sue forze per preservarsene; quando vedemmo la rivoluzione del febbraio, pur fatta dai socialisti, rispettare proprietà e persone; difficile il credere che non sia anzi utile politica per la Francia l'uscire di casa per far tacere le questioni interne.

Ma sia pure così; la importanza politica della via ferrata ligure elvetica ci sembra tuttavia molto esagerata. Nel giorno della lotta noi avremo i popoli della Germania in nostro favore, ma difficilmente i Principi, ai quali l'Austria sarà probabilmente associata; e basta l'avvertire alle inclinazioni assolutistiche del Re di Prussia per dover temere che non sia per prevalere ancora per un tempo più o meno lungo in Germania il sistema Austro-Russo. Questi popoli, inoltre fatti esperti dalle passate vicende, comprenderanno appieno che il loro interesse, la loro causa si confondono appieno colla nostra; ne sarà guari necessario, che per questo, ora che il sentimento di nazionalità ha gettate sì profonde radici, ed è così universale l'odio contro l'Austria, a motivi politici si aggiungano ragioni di interessi commerciali.

Non ci sembra adunque, il ripetiamo, sì grande, come si vorrebbe fare, la importanza politica di questa strada.

Trattando poi della sua importanza commerciale, l'autore dello scritto dell'*Opinione* viene innanzi con tale apparato di cifre, che poco manca che a prima giunta tu te ne senta sbalordito e disposto senz'altro a dargli ragione. Tuttavia per poco che tu abbia il coraggio di esaminarle vedrai che esse sono la cosa più innocente del mondo.

Esse mirano in sostanza a provare che gli Stati della lega doganale germanica fanno un commercio molto esteso; che essi importano una gran quantità di prodotti che noi esportiamo; e viceversa esportano prodotti che noi importiamo; di maniera che Genova e tutto il Piemonte potrebbero fare con quegli stati un commercio molto utile.

Tale è pure il pensiero del *Corriere Mercantile*, il quale a maggior conforto indica che la media delle merci d'ogni genere, che dall'emporio Genovese traversò la strada dei Giovi per consumo e per transito negli anni 1842-43-44, fu di quintali 1,465,742; che questa cifra non rappresenterà certamente l'intero avvenire del commercio Genovese quando sia costrutta la via ligure elvetica, come sembrano supporre i Municipii collegati; che inoltre questa sarà pur la via del transito del commercio anglo-indiano; che in conseguenza hanno torto tali municipii ed i loro difensori, allorchè si adoprano ad impicciolare un traffico esterno che invece andrebbe contato in breve fra i maggiori d'Europa.

Noi vogliamo acconsentire che il commercio di Genova si possa fare di grande importanza per l'avvenire mercè la strada elvetica; nè i Municipii hanno mai supposto che il transito attuale delle merci per la strada dei Giovi rappresenti l'avvenire del commercio Genovese. Due cose vogliamo solamente notare in proposito. La prima si è che il commercio colla Svizzera e colla Germania non è così sicuro come quello dell'interno, perchè può essere interrotto da una guerra, che non è difficile il prevedere, o molto assottigliato dalle tariffe doganali della lega Germanica, quando l'Austria, prendendovi parte a seconda delle trattative intraprese, facesse prevalere il suo sistema protettivo. Nè ciò sarebbe difficile, poichè l'Austria, già ferma nel suo sistema, avrebbe interesse a sostenerlo anche per far guerra al nostro commercio; e per arrivare al suo intento se avrebbe per una parte il pondo di tutti i voti che apporterebbe compatti nella lega, per altra parte oltre agli Stati della lega già propensi per il di lei sistema potrebbe trovar minor indisposizione in quelli inclinati alla libertà commerciale, mercè il più vasto mercato che ai prodotti degli Stati collegati apporterebbe l'accessione dell'Austria.

La seconda cosa, che vogliamo pure notare si è, che non bisogna dimenticare che il commercio di transito non è mai, in proporzione, tanto utile per il paese quanto quello che si fa collo scambio dei nostri prodotti con altri dello stesso nostro paese, o con quelli stranieri. Nel primo ricavano un utile quelli che lo esercitano o contribuiscono ad esercitarlo; nel secondo sentono vantaggio non solo quelli che lo esercitano, ma tutti i produttori delle merci del paese che servono al commercio, e tutti i consumatori delle merci che si ottengono in cambio.

Ridotto a più giuste proporzioni l'importanza del commercio ligure e della strada ligure elvetica sotto il rapporto politico e commerciale, considerata sia in se stessa, sia in relazione con quella della Savoia, ci resta a vedere quali siano le conseguenze che se ne possano giustamente dedurre per la nostra questione della linea per Casale Vercelli e quali siano quelle che ne abbiano dedotti gli scrittori del *Corriere Mercantile*, e dell'*Opinione*: sarà questo l'oggetto di un altro articolo.

Ci affrettiamo di portare a cognizione del pubblico la seguente lettera del Ministro dei Lavori Pubblici al nostro Sindaco. Il convegno dei Municipii a Vercelli ha già prodotto qualche effetto: speriamo che questo sia fiero di ben altri maggiori.

Torino il 30 Gennaio 1850

Ill.mo Sig. Sig. P. ron Col.mo

In riscontro alla lettera 23 corrente che V. S. Ill.ma, in unione ai Sig. Sindaci di Novara, Biella e Vercelli, mi ha fatto l'onore d'indirizzarmi, mi reco a premura di portare a sua conoscenza, con preghiera di voler comunicare anche ai suddetti Signori, che della Commissione incaricata di adempiere al voto esternato dalla Camera dei Deputati coll'ordine del giorno adottato nella tornata del 19 corrente fanno parte i Sig. Conte di Cavour, e Cavaliere Pietro Bosso Ispettore onorario nel Genio Civile, la capacità e fervoroso zelo dei quali nel procurare gli interessi di codesta Provincia non può essere disconosciuto.

Colgo questo incontro per protestarmi con distinta stima
Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servitore
PALEOCAPA

Segue la spiegazione delle Encicliche di Pio IX e delle Pastorali di Villanovetta, Vercelli ecc.

Supponete, Parrocchiani miei dilettezzissimi, che uditi gli encomii che d'ogni dove piovvero alle loro pastorali, visti gl'immensi vantaggi che i Sindaci finora celebrati nelle diverse provincie Ecclesiastiche hanno fortunatamente ottenuto, tutti i Vescovi del Piemonte deliberassero di radunarsi, e si radunassero difatto in un Concilio, che essendo qualche cosa di meno che nazionale, qualche cosa di più che provinciale, non sapendo meglio come nominarlo, chiameremo Piemontese.

Supponete una gran sala in Torino, e nella gran sala grandi seggioloni, e, sui seggioloni, adagiati dignitosamente gl'Ill.mi, Rev.mi, ed Eccellentissimi.

Supponete (delle supposizioni possiamo farne quante ne vogliamo), supponete che un di loro sapesse mettere insieme e recitare a memoria un discorso un po' da galantuomo, e si alzasse primo, e previi i dovuti inchini, dicesse:

Ill.mi Rev.mi ed Eccellentissimi miei colleghi! quel giorno che noi abbiamo affrettato coi nostri desiderii, eccolo finalmente spuntato (la frase corre ancorchè l'ora sia un po' tarda). Torino e il Piemonte esultano di veder qui insieme raccolto tutto l'ordine Episcopale. La Chiesa e lo Stato grandi cose aspettano da Noi; e Noi non vorremo certamente venir meno alla loro aspettazione, e al nostro dovere.

Gravi disordini, lagrimevoli abusi si sono introdotti nella Chiesa, e vi menano un guasto spaventoso. In tutte le Città, in tutte le borgate, e persino ne' villaggi, è un perpetuo gridare: riforme, ci vogliono riforme.

Monsignori! assai piangemmo disordini ed abusi nelle nostre lettere Pastorali, assai parlammo di riforme. È tempo di venire ai fatti. È tempo che i disordini e gli abusi cessino, e le riforme incomincino.

Perchè però gli uni cessino, e le altre possano essere applicate con frutto è d'uopo che i Vescovi precedano coll'esempio. È verità questa così universalmente riconosciuta, così vivamente sentita, che vi farei troppo torto se supponessi che non ne foste profondamente penetrati. Così avessero voluto intenderla i Vescovi del decimo quinto secolo quando la proclamava altamente un santo Pontefice che la Chiesa non piangerebbe divisa dal suo seno milioni e milioni di figli, e....

Ma meglio emendare gli errori presenti, che rimpiangere inutilmente i passati. Dunque ad *opus*, o colleghi; e poichè volete, la bella prima mattina, concedere a me l'onore della parola, permettetemi che ne usi con quella libertà che l'alto concetto che ho della vostra virtù, e la coscienza del mio dovere mi ispirano.

Prima di far propositi pel nostro futuro, è bene, o Monsignori, che diamo un'occhiata al nostro passato. Interroghiamo, o Monsignori, noi stessi, per quali vie con quali mezzi siamo giunti al supremo grado del Sacerdozio? Abbiamo noi imitato gli esempi che ci hanno dato gli Apostoli e i Vescovi dei primi secoli della Chiesa? Abbiamo noi, come que'santi, cercato di sottrarci al peso di questa dignità che impone tanti e così gravi doveri, o non piuttosto l'abbiamo dimandata, supplicata, brigata? Rifuggimmo noi da tutti quei mezzi che il mondo è solito adoperare per ottenere luerosi impieghi ed onori, o abbiamo anche noi piaggiato umilmente i potenti, ci siamo inchinati profondamente, abbiamo strisciato vilmente? Ci siamo preparati a

quest'ufficio tremendo con una vita santa e laboriosa, o la nostra vita l'abbiamo avvicinata tutta tra le pedagogiche, e le cortigianesche cure? Abbiamo percorso faticando i vari gradi del Sacerdozio, o fummo portati di sbalzo dalle aule dei grandi alla Cattedra Episcopale nel grembiato di qualche gran Dama? Abbiamo domandato un campo da lavorare, o una pingue mensa da godere? Abbiamo vigilato lungamente alla custodia del Gregge di G. C., o quello di aver udito le confessioni di qualche illustre pettegola fu tutto il nostro merito?

Monsignori miei colleghi, queste mie parole, io so, vi devono contristare; non ostante io non esito punto a pronunciarle, nella speranza che vi contristino a salute. Io, io, stesso che oso parlarvi in questo modo, non posso senza arrossire pensare ai modi coi quali ho conquistato (permettetemi l'espressione) la mitra e il pastorale e ne geno nel profondo dell'anima, e desideroso di rimediare al malfatto, ricorro a Voi per consiglio ed aiuto.

Nei primi tempi della Chiesa, ve ne ricorda, o Monsignori? i Vescovi erano eletti dal popolo. Spezzargli il pane della divina parola, dividere con lui il bene e il male, i piaceri e i dolori, pregare per lui e con lui, soccorrere i suoi poveri, consolare i suoi afflitti, assistere i suoi malati, confortare le agonie de' suoi moribondi, farsi in mezzo a lui specchio di tutte le cristiane virtù, erano i soli meriti che il popolo ricompensava coll'Episcopato. Il nuovo Vescovo, così, conosceva il suo popolo, e il popolo Lui; di qui quella reciprocità di confidenza, di rispetto, di amore di cui davano consolante spettacolo al mondo, e che valse la conversione di tanti infedeli al cristianesimo.

Noi invece arriviamo l'uno dal Piemonte in Lomellina, l'altro dal Veneto in Piemonte, questi dal Genovesato a Novara, quegli da Torino nel Genovesato, pastori sconosciuti in mezzo a un gregge nuovo, padri di figli de' quali non conosciamo nè l'indole, nè le tendenze, nè i vizii, nè le virtù.

È bensì vero che cerchiamo subito di farci conoscere, ma in che modo, buon Dio! in che modo? Ci facciam precedere da una pastorale in latino che stampata in due o tre colonne, lunghe mezzo miglio, mandiamo affiggersi alle pareti delle sacrestie; una pastorale che non fa nè bene, nè male, perchè sono pochissimi quelli che la intendono, e que' pochissimi non ci trovano verun sugo.

È non può essere altrimenti, perchè ignari siccome siamo delle speciali condizioni di que' popoli tra quali siamo mandati, non possiamo che ricorrere ai luoghi comuni e starei sulle generali. Due parole dunque ai fedeli dell'uno e dell'altro sesso, due ai Chierici del Seminario, e poi via via coll'ordine delle processioni, chè i digniori sono gli ultimi, due alle Monache, due ai Frati, due al Clero, tre ai Canonici, quattro alle Dignità, poi una scappellata alle autorità costituite civili e militari, poi un rispettoso saluto ai ricchi che sono l'eletta parte del Gregge (sic), poi un inchino profondo ai Nobili, poi un'incensata che non finisce più, al Re e a tutti nominativamente i membri della Reale Famiglia, infine l'apostolica benedizione; e la pastorale è bell'e fatta, e la va bene per tutti i Vescovi e tutte le diocesi.

Poco dopo la pastorale arriva nella fortunata Città, futura nostra Sede, un nostro *factotum*. Va a riverire il Sindaco, a vedere i signori Consiglieri; si combina il giorno della solenne entrata... Monsignore già non vorrebbe si facessero spese... la convenienza però... il decoro... la dignità... basta, lor signori mi capiscono, facciano loro. La Città ha capito, e prepara archi trionfali ed iscrizioni e luminarie, e musiche e libri di sonetti e di canzoni etc., etc., insomma spende quattro o cinque mila lire.

Come voi vedete, Monsignori, Noi siamo capitati in mezzo a que' Cittadini, press'a poco come in mezzo ad un campo di biada capita la tempesta. E possiamo bene cercare di mitigare il dolore, di compensare que' buonissimi, coll'abbondanza delle benedizioni date dalla mula bianca, con un secondo discorso in latino sotto l'arco del trionfo, con un terzo sotto il baldacchino, e con tre o quattro magnifici pranzi di fuga, ma le benedizioni passano, i discorsi latini non sono intesi, i pranzi si digeriscono, e la borsa rimane vuota. C'è di buono che per evitare che questo dispendio si rinnovi troppo sovente i Cittadini pregano che campiamo un pezzo, e che la vacanza di qualche vescovado più pingue non ci faccia venir la voglia di abbandonarli.

Qui supponete che l'oratore, non assuefatto a parlar così a lungo, sia stanco che gli uditori non assuefatti a sentir certe cose siano stanchi anch'essi, e che la seduta sia aggiornata a venerdì prossimo.

I PRIVILEGI ED IL RISORGIMENTO

Il Risorgimento alcune volte seriamente, ma più spesso usando l'arma del ridicolo, continua pertinacemente ad asserire e ad indurre la credenza nel pubblico, che il deputato Turcotti si faccia nel parlamento Piemontese a difendere le eccezioni di cui è al possesso la Valsesia, non già come diritti eccezionali, ma bensì come semplici e puri privilegi. Contro le asserzioni del Risorgimento (nn. 632 e 636) sprovviste d'ogni fondamento e ragione, rispondiamo per ora con semplici asserzioni manifestamente ragionevoli, non tenendo conto degli scherzi e del ridicolo, di cui nel modo il più basso ed ignobile fa uso il nobile giornale rappresentante dell'aristocrazia.

Non è vero, che il deputato Turcotti abbia detto essere i privilegi una proprietà inviolabile. Non è vero che egli abbia proclamato inviolabile la proprietà dei privilegi dell'Ossola e di Valsesia, ed il principio dell'indennità per ogni privilegio che si abolisce, come afferma colle stesse parole il Risorgimento. Egli invece ha procurato di dimostrare, che quelli della Valsesia non sono già veti ed antiquati privilegi, come sono dallo stesso giornale chiamati, ma bensì veri diritti eccezionali, veri patti e convenzioni, che ebbero bensì origine dalla sterilità e povertà della Valle, che perciò venne dimenticata o trascurata dai potenti e dai conquistatori, ma che anche perciò hanno pure il fondamento nella sovranità popolare ab immemorabili esercitata dagli abitanti della Valle. Sovranità riconosciuta di fatto la prima volta con un trattato di 22 articoli, che ebbe luogo, quasi tra potenza e potenza, il 18 sett. 1443, tra i rappresentanti dei valesiani stessi ed il duca Filippo Maria Visconti. Il qual trattato venne sempre di mano in mano osservato nella sua sostanza da tutte le potenze, sotto alla cui protezione, e non già dominio, è passata successivamente la Valsesia, la quale si è sempre retta a popolo colle proprie leggi, e specialmente nell'amministrativo, fino all'epoca dell'invasione napoleonica.

Il Canonico Turcotti ha pur dimostrato, che i diritti eccezionali della Valsesia non sono già capricciosi, non sono già privilegi ottenuti per favore, non sono già frutto dell'adulazione, non sono già il premio di servizi prestati all'usurpazione, al dispotismo, all'orgoglio od alla superstizione, come neppure furono eccezioni carpite poco per volta con umiliazioni, con artifizii, con lusinghe a danno degli interessi generali del popolo e della nazione intera; ma ha procurato di far comprendere alla Camera che tali eccezionali diritti furono giusti e ragionevoli nel loro principio fondamentale, e che sarebbe ragionevole, giusta e perfino necessaria od almeno utile alle finanze la conservazione della maggior parte di essi, di quelli cioè, tolti i quali la Valsesia diminuirebbe non poco di popolazione, cadrebbe nella miseria, e non potrebbe più essere utile allo Stato, come lo è al presente.

Ed ecco il motivo per cui il Risorgimento, che abborre dalla semplice verità come il pipistrello dalla luce, si è allarmato, e colla solita sua mala fede scambia le parole, le frasi dei discorsi del Deputato Turcotti e ne falsifica le intenzioni. Che se il deputato stesso avesse davvero accennato di volere difendere e proclamare l'inviolabilità dei privilegi come privilegi, a vece di difendere come ha fatto l'inviolabilità delle esistenti eccezioni di diritto, non che nel biasimo e nel ridicolo, sarebbe incorso nelle lodi e nei favori dell'onestissimo giornale, riconosciuto in Piemonte, anzi famoso per essere il primo campione e la salvaguardia più potente dei privilegi legittimi e di puro sangue, che a danno del popolo saranno pur troppo! ancora conservati dai conservatori dello Statuto colla forza, coll'arte e coll'inganno.

Dissi dai conservatori dello Statuto, non già come mezzo per distruggere gli abusi, per acquistare la libertà e l'eguaglianza promesse dallo Statuto me-

desimo, ma per conservare i privilegi puri, i privilegi legittimi che sono unicamente proprietà dell'aristocrazia, e per distruggere i diritti dei popoli, cioè i privilegi dei democratici, i privilegi di vivere o lavorare indipendenti, senza il necessario permesso e beneplacito della gente moderata e della turba degli adùlteri di quel potere, che ha la probabilità di restare più lungamente al potere.

I DUE FRATELLI

OSSIA

I VANTAGGI DELL' ISTRUZIONE.

NOVELLETTA.

(Continuazione vedi il numero 5.)

II.

Il Matrimonio

Il padre di Stefano e di Gervaso non aveva ricevuto istruzione alcuna, e gliene rincresceva assai, e siccome al tempo dell'infanzia e dell'adolescenza de' suoi figli non c'erano ancora scuole nel paese, non aveva potuto darne nè anche a loro. Gervaso aveva già 15 anni non sapeva leggere un jota. Suo zio uomo dabbene, comodo agricoltore vicino ad un borgo, che aveva avuto la fortuna d'essere istruito, e che doveva alle sue cognizioni agricole, e all'ordine che aveva saputo mettere ne' suoi affari, la più gran parte di sua fortuna; prese presso lui il nipote, e nei tre anni che vi stette lo mandò ad una scuola festiva, e si divertiva ad insegnargli in casa tutto ciò che è buono, utile e necessario che sappia un contadino per far prosperare i suoi fondi con onore e probità.

Stefano, benchè ignorante, non mancava d'intelligenza avrebbe potuto imparare, ed era restio più a parole che a pensieri. Forse era un po' geloso, invidioso di suo fratello, ch'ei cercava malignamente di avvilire; ma era soprattutto per testardaggine che negava il bene anche quando il bene era evidente. Siccome aveva cominciato a burlarsi dei giovani del villaggio che ricevevano qualche istruzione, non voleva ritrattarsi, e continuava contro di loro i suoi scipiti sarcasmi, ripetendo le solite ciance:—Che non conviene che la plebe sia istruita—che i fanciulli che frequentano le scuole sono i meno atti ai lavori dei campi—che non fa bisogno saper leggere per seminar del grano, o saper scrivere per raccollar fieno, ecc.

—I nostri vecchi, diceva egli un giorno, non imparavano a leggere; facciamo noi pure altrettanto.

—Non imparavano a leggere, rispose Gervaso; e bene, impariamo noi, e faremo meglio di loro.

—I fanciulli che sanno leggere, soggiungeva Stefano, vogliono andar distinti dagli altri, sono fieri, orgogliosi.

—Io penso che tu l'inganni, rispondeva Gervaso; ma se tutti i fanciulli impareranno a leggere, allora non vi sarà più distinzione fra loro; niuno potrà trar vanità dal sapere ciò che sapran tutti.

Due anni dopo la morte del loro padre, Stefano e Gervaso si maritarono quasi alla stessa epoca. Gervaso aveva molta stima ed affezione per la figlia del maestro della scuola comunale, e la sposò. Essa aveva tutte le qualità che formano la donna savia, la tenera sposa, la buona madre, l'abile massaia. Era sicuro che avrebbe fatto la sua felicità.

La moglie che scelse Stefano era la figlia d'un oste che passava per ricco. Stefano voleva che sua moglie fosse ignorante; non poteva incontrarsi meglio. Maddalena non sapeva di certo leggere, e non era per questo nè più savia, nè più sensata, nè migliore.

Qualche tempo dopo il loro matrimonio, alla fiera del borgo vicino le due cognate si incontrarono. Siccome era il tempo delle vendemmie, i loro mariti non avevano potuto abbandonar i lavori; ed esse si erano incaricate d'andar a vendere del pollame, delle uova, dei frutti, del formaggio ed altri prodotti della loro industria.

Margherita, la moglie di Gervaso, aveva prima di partire stabilito di concerto col marito il prezzo che dovevano ricevere di ogni cosa. Ne aveva fatto una nota sopra un piccolo libretto che si mise in tasca. Aveva pur fatto una noterella di diversi oggetti che aveva bisogno di comperare.

Maddalena, non era pur giunta a metà del borgo che aveva già dimenticato quanto doveva vendere i suoi capponi, le oche, i piselli, e le fave.

Sulla fiera l'aria decente, pulita, ed accorta della Margherita gli attirava i compratori.

—Non fo che un prezzo, rispondeva dolcemente, quando qualcuno mercanteggiava sulle sue derrate; noi ci contentiamo d'un piccolo guadagno, ma non posso

darlo a meno, perchè non dimando più di quel che vale.—E tutti compravano da lei.

Maddalena domandò prezzi esorbitanti per certe oche, e altre ne vendette molto al disotto del corso. Un furbacchione trovò facilmente il modo di derubarla, cambiandole alcune monete.

—Come! diss'ella a sua cognata, che vide rimontar di buon ora sul suo carretto in cui non v'erano omai che le provvigioni fatte, avete già venduto tutto?

—Sì grazie a Dio, rispose Margherita; Gervaso sarà contento: ho fatto buona fiera.

—Oh, voi siete una mosca fina, disse Maddalena con un po' di stizza, voi con tutta grazia sapete corbellar la gente.

Margherita non rispose a questa sortita poco obbligate, e continuò la sua strada. Maddalena partì dalla fiera ch'era quasi notte, obbligata a portar ancora a casa pressochè la metà di quello che aveva condotto seco, stanca e malcontenta, dopo aver fatto all'infelice e male alcune provviste.

Al suo arrivo Stefano la sgridò; essa gli rispose con mal piglio; e sotto a parole e a pugni.

Margherita arrivata a casa tutta contenta, e accolta con amore da Gervaso, ebbe da lui gli elogi che meritava.

(Continua)

NOTIZIE

TORINO — Si dice che il Commissario Svizzero che qui si trova per la via ferrata ligure elvetica propenda per la linea di Casale Vercelli e Novara piuttosto che per quella di Valenza e Mortara.

La Commissione nominata dal Ministro dei lavori pubblici a seconda dell'ordine del giorno della Camera eletta del 19 è composta dei seguenti individui: conte NOMIS DI POLLONE, conte di CAVOUR, JOSTI, cav. ingeg. Bosso, ingeg. ROVERE.

L'Ordine ci fa in questa mane un quadro, poco rassicurante per la reazione, dello stato degli spiriti politici in Allemagna. La fiducia nella monarchia, l'aristocrazia, le religioni degenerate sarebbero affatto scomparse. L'Allemagna sarebbe pressochè unicamente popolata di democratici convinti, mistici, e che sarebbe impossibile di convertire alle antiche dottrine di sacrificare gli interessi di tutti a profitto di alcuni pochi. I democratici di Allemagna, aggiunge con terrore il giornale di O. Barrot, sono riusciti a costituire una vera contro-società, che sottomina incessantemente le fondamenta su cui riposa l'organizzazione di M. Thiers... Ai democratici di cui è ricoperta l'Allemagna, secondo l'Ordine, bisogna aggiungere i Polacchi sparsi dovunque, senza patria, e disposti a tutto arrischiare per liberarsi dalle mani degli oppressori comuni, i Re di Prussia, d'Austria e di Russia.

Lo stesso giornale si scaglia quindi contro la Svizzera....

Ecco ora ciò che leggiamo nella *Gazette d'Ansbourg*:

« Egli è certo che tra le potenze confinanti colla Confederazione Svizzera, cioè tra la Francia, la Prussia e l'Austria e la commissione centrale, esiste in oggi qualche complotto sopra le misure a prendersi intorno al diritto d'asilo che è praticato dalla Confederazione Svizzera. E si occupano tanto più di questa questione in quanto che la propaganda socialista ha scopertamente il suo centro in Svizzera, e che i governi di ciascun Cantone sembrano essere d'accordo colla medesima ».

Ma le potenze assolutiste, formando questi bei progetti di compressione, non calcolano i principii di dissoluzione nell'interno che le minacciano. L'Ordine ce ne porge una piccola idea.... » Tutti sanno in quale stato d'irritazione si trovano ora le provincie della Monarchia Austriaca. L'Ungheria la quale non è che addormentata; i Principali Danubiani nell'agitazione; ed il giornale di San Pietroburgo sebbene ottimista per ordine e per interesse confessava ultimamente, che le idee d'emancipazione e d'indipendenza, che solcano per tutta l'Europa Orientale sono già in cammino per l'interno della Russia.

Si sa dall'altra parte con quale soddisfazione la Lombardia, Venezia e la Romagna sopportano il giogo che pesa su di loro, e quale sete di vendetta divorano quelle esacerbate. Ardisca l'assolutismo assalire la Svizzera, e in tutta Europa si vedrà senza fallo incominciare una terribile lotta, che in questa volta non darà certamente la vittoria alla reazione.

— Si legge nel *Globe*: « Abbiamo il dispiacere di dover confessare, che la notizia recataci dal *Morning-News*, la quale ci sembrava appena credibile, di un complotto diretto dal governo austriaco per procurare l'assassinamento di Kossut e de'suoi compagni, sembra ora acquistare tutti i caratteri della verità ».

E qui il *Globe* narra in disteso tutte le particolarità del tentativo, e le circostanze che condussero allo scoprimento della trama etc....

Coincidenza col tentativo in Ginevra contro Mazzini!... Una volta, le potenze dominatrici in Europa, protettrici etc. etc si contentavano di assassinare legalmente, ed ora in via sommaria extra giudiziale, e fuori delle regole d'ogni costituzione: così va il mondo!

Avv. FILIPPO MELLANA Direttore.

LUIGI BAGNA Gerente.

Tipografia Fr. Martinengo e Giuseppe Nani.